

scudetto 2002



Oreste Pivetta

Onore a Moratti il presidente buono e sfortunato

Nel nome del padre, di Milly e della sfiga. Massimo Moratti, il presidente buono, nasce, cresce, vive, invecchia nel suo triangolo della Bermuda: dal signor Angelo, figlio di Albino farmacista in Somma Lombardo e successivamente in Milano, ha ereditato il petrolio, il calcio e l'Inter con relativo arredo e carico di coppe, trofei, bandiere, targhe e campionissimi in disarmo riabilitati al rango di dirigenti, consulenti, amministratori, direttori, osservatori; alla signora deve l'aura politica in senso progressista e soprattutto umanitario e persino una mezza candidatura a sindaco di Milano; non sappiamo chi possa ringraziare per la sfiga, ma il marchio ormai se lo porta addosso, come il cappotto invernale, il bavero alzato, la sciarpa sfilata, come gli occhiali sul naso, i capelli sparpagliati sulla capa come un Bossi qualunque, tutto assieme fa quell'aria, simpatica, del perdente, malgrado i miliardi che tiene in tasca e quelli che spende.

La sfiga non si presta ad analisi. C'è o non c'è. Lui, Moratti Massimo, ce l'ha e potrebbe vantare una lunga teoria di prove calcistiche: dal pugno di Giuliano al ginocchio recidivo di Ronaldo. In politica l'ha scampata, perché neppure ha tentato. Le cose andarono in questo modo. Poco più di un anno fa, nei giorni in cui tra le schiere del centro sinistra milanese cominciava il gran parlotare di candidati contro Albertini, cioè quasi sicuramente perdenti, e fioccarono veti, dinieghi, sbuffi, digusti, lasciando la sala di un convegno dentro la Camera del Lavoro di Milano, la signora Milly fu avvicinata sul tema da due sadici cronisti, che le chiesero: «Perché no, Massimo Moratti?». La signora rispose: «Perché no?».

La risposta gettò lo scompiglio nella politica milanese e soprattutto nel centrosinistra: se lui dice sì, come facciamo a dirgli di no. Massimo taceva, esitava, quando parlava gratificava d'elogi l'eventuale futuro rivale. Finché con piglio rifiutò. Ce l'avrebbe fatta? Mai. Però sarebbe stato curioso vedere come sarebbe andata al voto tra i suoi tifosi nei secoli fedeli e gli altri, quelli rossoneri, ai quali nessun altro presidente nerazzurro aveva mai regalato tante soddisfazioni, derby compresi.

La carriera politica di Massimo Moratti s'aprì così e si chiuse nel giro di pochi mesi. Meglio per lui. Continuò invece quella della signora Milly, appassionata, simpatica, battagliera, molto verde e un po' rifondarola, che si candidò al posto del marito ma perse pure lei come avrebbe perso lui, poi una volta s'adontò con noi per un articolo nel quale l'avremmo trattata con qualche ironia (garbatamente, per via del petrolio) e l'avevamo accostata, solo accostata, all'altra politica di famiglia, la signora Letizia, al ministero, già abbastanza odiata e sbeffeggiata per conto suo dalla maggioranza degli studenti e degli insegnanti, tranne quelli delle private. Chiediamo di nuovo scusa: le due non c'entrano per niente, una con l'altra proprio non si pigliano e lo si dovrebbe capire al primo sguardo, al primo taillleur e al primo girocollo della ministra. Le unisce purtroppo il cognome, una Bossi, una Brichetto, tutte due in Moratti.

Il signor Angelo Moratti era stato il presidentissimo, quello di Suarez, Corso, Helenio Herrera, degli scudetti e delle Coppe dei Campioni, l'imprenditore, il petroliere, nei gloriosi anni sessanta, anni rugger-

ti, quando Milano contava ancora qualcosa e vantava quei suoi estri morali e industriali. Molti anni prima era stato un ragazzo intraprendente (era nato a Somma Lombardo il 5 novembre 1909). Quando giravano rare autovetture, Angelo girava in bicicletta per vendere oli lubrificanti per conto della Perno di Genova. Nel '33 Angelo sposò un'operaia e poi telefonista della Stipel, la signora Erminia. Un anno dopo Angelo fondò, in società con l'armatore genovese Cerutti, una ditta produttrice di oli lubrificanti, la sua vocazione.

Angelo superò la guerra, vide crescere i suoi affari, costruì raffinerie, ne comprò una negli Stati Uniti e la rimontò ad Augusta in Sicilia: divenne la più importante del Mediterraneo quando Mossadeq, in Iran, nazionalizzò quella di Abadan. Mossadeq, come si sa, venne spazzato via da un colpo di stato orchestrato dagli americani. Ma intanto era fatta, misurata in barili, la fortuna di Angelo Moratti, della signora Erminia, della società petrolifera Saras, con sede in Milano e oleodotti in tutto il mondo, della cospicua prole (il nonno omonimo, cantadino nella Bergamasca di figli ne ebbe ventuno, tra i quali appunto il farmacista Albino), Adriana, Gianmarco, Maria, Massimo, Gioia, Natalino. Mancavano gli scudetti, arrivanoo anche

Tra il padre Angelo che ha vinto tutto, il suo petrolio, la signora Milly e una sfiga davvero pazzesca



quelli: Angelo Moratti divenne presidente dell'Inter nel 1955, lasciò la squadra nel 1968 e investì in un altro simbolo di Milano, il *Corriere della Sera*, allora di Giulia Maria Crespi. Si liberò dopo pochi mesi di quelle azioni lasciando il *Corriere* alla Rizzoli e all'P2. S'arrangiasse loro. Ma ormai, Angelo Moratti, con le bandiere nerazzurre e il petrolio della Saras, il suo pezzo di storia lo aveva fatto.

Angelo Moratti morì nel 1981, la signora Erminia divenuta Lady

Moratti nei racconti di Gianni Brebra, lo raggiunse otto anni dopo. Gianmarco e Massimo presero la guida delle aziende paterne. Gianmarco il più anziano (di nove anni), il più austero, il meno tifoso, il più riservato, divenne il presidente, Massimo l'amministratore delegato, con una spina del cuore: l'Inter non era ancora tornata alla famiglia e pare proprio per le resistenze del fratello. L'Inter era infatti passata ad Ivano Fraizzoli, che l'avrebbe lasciata a Ernesto Pellegrini, il presi-



Fotogrammi della Grande delusione interista Vieri e Ronaldo a capo chino, tifosi nerazzurri che si preparavano a festeggiare uno scudetto atteso da tredici anni e costretti ad ingoiare amare lacrime per una sconfitta che ha l'acido sapore della beffa



liardi. Pare che Massimo abbia un minuto dopo dichiarato: «M'avete incastrato». Confermava Mazzola: «Il figlio ha la stessa generosità del padre. L'hanno tirato dentro. La gente lo voleva. Lui si è detto: vabè, mi compro l'Inter sul serio».

Massimo Moratti di anni ne aveva allora cinquanta, invitò tutti al lavoro e cominciò a pensare in grande, a pensare in grande per togliersi il gusto dello scudetto, per fare come papà. Per "pensare in grande" giudicò, confondendosi, che bastasse spendere alla grande... Comperò Ronaldo (cinquanta miliardi) e comperò Christian Vieri (movanta), comperò Kanu, lo scopri malato, lo rimise in sesto, lo lasciò andare. Moratti non abbandona nessuno in mezzo alla strada. Sa sempre aspettare i suoi ragazzi. Comperò Zanetti, Rambert, Caio, Recoba, Zamorano, Sukur, Roberto Carlos, Ince, Mutu, Adriano, Okan, Emre, una lista senza fine che di anno in anno s'allungava. Prese, cacciò, riprese, sempre stipendiò allenatori italiani, inglesi, rumeni, spagnoli. Quando la spesa toccò gli ottocento miliardi il fratello Gianmarco istigato da Letizia gli intimò: adesso basta, lascia fuori l'azienda, se vuoi spendere spendi del tuo.

Massimo Moratti continuò a spendere, con fede incrollabile, regalando contratti multimiliardari a quelli che ieri piangevano in panchina. Miliardi e miliardi per il trio più stipendiato del mondo. «Non ci crederà - disse una volta - ma il primo a essere sorpreso sono io. Per me, per noi, in famiglia il calcio era gioco, era leggenda. A tavola si parlava di quanti gol aveva fatto Luisito Suarez, non di quanti milioni guadagnava». Aggiunse milioni (adesso si conta in euro), giocatori e allenatori, fino al silenzioso e severo Cuper, fino a vedere il traguardo. Non sarà stato comunque il presidente più spendaccione d'Italia anche se la fa-

ma è questa: la fama di uno che spende tanto, che paga tutto, che non vince mai. Una croce...

Il mondo del calcio può andare così. Sbagliando qualche volta si dovrebbe imparare. Lui si difende sostenendo di guadagnare molto in diritti televisivi e in abbonamenti (è un record dell'Inter). Una medaglia, forse d'oro, dobbiamo riconoscerla: Moratti non spende solo per il pallone. E questo credo sia un merito che un tipo come Sensi non può certo vantare.

Un'altra volta, per un altro campionato, il fiore all'occhiello di Massimo Moratti non sarà lo scudetto. Il fiore all'occhiello di Milly e Massimo sarà ancora l'Inter campus, cioè come investire soldi nei paesi poveri e disastri insegnando il calcio e la solidarietà tra i ragazzini, con tanto d'obbligo di frequenza scolastica fino ai quattordici anni: così sono stati aperti sei campus in Brasile, due in Colombia, poi a Sarajevo, in Cina, nella Sierra Leone, a Bucarest, uno in Palestina, a Nablus, uno persino in Iran. Secondo fonti non interiste quindicimila bambini avrebbero trovato calcio e scuola, oltre che una maglia dell'inter, pantaloncini e scarpe bullonate. Se è tutto vero, tanto di cappello. Gli scudetti che contano non sono solo tricolori.

Da milanista democratico, ancora offeso dal licenziamento politico di Zaccheroni (l'allenatore del "nostro" ultimo scudetto) negli ultimi tredici anni non ho vittorie nerazzurre da invidiare, ho la faccia di Galliani da mostrare, quella di Berlusconi ce la dovrebbe risparmiare il conflitto d'interessi (ma non è sicuro), in compenso mi tocca invidiare gli Inter Campus, cioè la solidarietà concreta, benedetta per giunta da don Gino Rigoldi e da Gino Strada, il medico di Emergency che è diventato interista, dopo aver visto gli orrori dell'Afghanistan.

Nel campionato di uno scudetto finito a venti minuti dal termine è morto Peppino Prisco, il vicepresidente eterno, l'avvocato, l'ex alpino del fronte russo e della ritirata. Era tra i più simpatici della compagnia calcistica, bravamente ironico e autoironico. Con lui il tifo rideva. Prisco scrisse a Ronaldo dopo averlo visto giocare: «Mi ricordi Meazza». Privilegio dell'età. Ronaldo più Vieri più Recoba l'avrà deluso ancora. In cielo dovrà attendere.

Tradito dal trio dei miliardari, quelli che in panchina piangono con in tasca i contratti più ricchi d'Italia